



ALESSANDRA DI FRANCESCO

in-vestiti

testo

GIOVANNA DALLA CHIESA

inaugurazione

giovedì 8 luglio 2010 ore 18,30

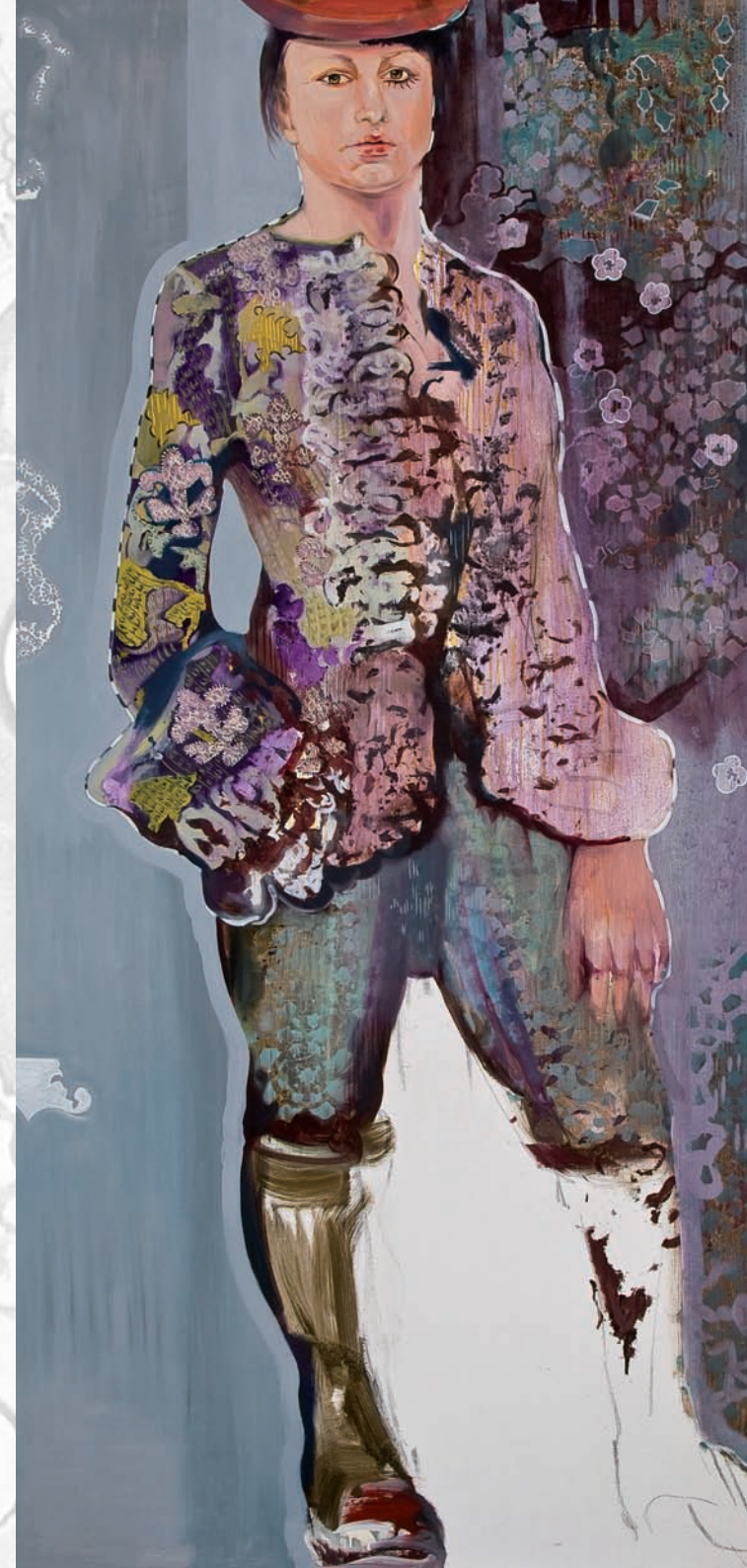
orario

lunedì-venerdì 16- 20 e su appuntamento

MANIERO

associazione culturale

Via dell'Arancio 79 Roma Tel/fax 06 68807116
info@galleriamaniero.it www.galleriamaniero.it



ALESSANDRA DI FRANCESCO IERI E OGGI

di Giovanna dalla Chiesa

Ogni cosa ha un suo tempo: la riflessione e l'analisi, l'azione e la realizzazione. Con pedante assiduità, con pazienza, con ricerca costante e con studio, Alessandra Di Francesco dai suoi esordi, ad appena 24 anni, ha messo a punto un lavoro cospicuo, sia sotto il profilo intellettuale che operativo. Partita da un'Accademia romana che vantava ancora grandi maestri - basti ricordare Toti Scialoja di cui riuscì ad ascoltare le ultime lezioni - nel rumore assordante di quegli Anni Ottanta, che lasciava il posto allo svuotamento e/o al gonfiore bulimico - sino al disgusto - degli Anni Novanta - vivendo la profondità di sentimenti e passioni, Alessandra Di Francesco trovò il proprio saldo ancoraggio in un'indagine assorta nella ricostruzione della propria esistenza, una memoria che confinava con l'analisi, senza lasciar spazio ad alcuna nostalgia evocativa. Nella mostra del 2001 alla Galleria Maniero "Imbastire legami crea trame segui il filo" - un titolo che è un invito a seguire percorsi di superficie senza perdersi nei meandri di un vissuto di cui solo l'autrice possiede l'enigmatica sostanza - ne esponeva gli esiti raffinati, intensi, vagamente inquietanti, tenuti sul "filo" - le costanti impunture che inquadrano le immagini - di una logica indiziaria, in bilico tra l'indagine poliziesca e quella psicoanalitica. E' qui una prima polarità da individuare per la ricostruzione del cammino dell'artista, l'altra, proprio sul fronte opposto, è quella occupata dalla mostra "Stars" nel 2007, dedicata a volti celebri, icone di quell'effimero spettacolo del mondo, che occupa tuttavia l'immaginario dei più, con volti umani desiderati, sognati, amati al limite dell'isteria o del mito. Il "trattamento" a cui l'autrice sottopose quei volti era nella direzione del depotenziamento dell'immagine patinata, pubblica dei suoi soggetti, senza investirli, tuttavia, né di nuovi significati, né di un'emozione. Una restituzione all'imparzialità dello sguardo, o meglio, della mente, come a renderli disponibili per nuove interrogazioni. Una sorta di scettica "epochè" - il verbo greco skeptomai significa ricercare - che con husserliana "sospensione di giudizio", li restituì ad "eventuale" nuova attenzione. Ricordo, che anni fa, l'autorevole giudizio di Argan nella lettura della Pop Art, di cui, peraltro, il grande maestro combatté l'invasione mercantile in Europa, seppe individuare il suo merito, proprio nella sottrazione operata dai suoi componenti al messaggio iperbolico e ridondante con cui si propina la merce, ottenendo pertanto un'icona priva di attributi nella sua essenza archetipica, tanto da restituirla alla sua unica legittima esistenza, quella estetica - non barattabile, né trasformabile in oggetto di consumo.

Conosceva Alessandra lo scritto di Argan? O più semplicemente sapeva vedere oltre le nuove, più corrive abitudini di un mercato e di una critica, percorso in lungo e in largo da una globalizzazione, peggiorata rispetto alle sue reali possibilità di dialogo tra le culture e rimessa in discussione per ciò che ormai comincia ad offendere anche l'etica della storica cultura occidentale? E' forse pleonastico affermare che propendo per questa seconda ipotesi, perchè - e non sono l'unica a riconoscerlo - in tutte le scelte sinora operate da Alessandra Di Francesco, ciò era praticamente evidente. Non solo nei chiari richiami alla scienza, ai linguaggi ed ai codici o nel pungolo costantemente riproposto allo spettatore come un'assillante scommessa di renderlo cosciente, ma principalmente nell'attività, praticata continuamente verso ogni strumento adottato o puramente usato - come per l'appunto deve essere - di riconoscimento, analisi ed indagine delle "ragioni", al di là della sua pratica funzione, di cui esso risulta naturalmente portatore.

Potrei citare, per tutti gli altri, la pratica di risarcimento delle lacune operata attraverso il suo lavoro professionale di restauro - a latere della sua libera scelta d'artista - da cui Alessandra ha acquisito, metodi, conoscenze, cultura, ma a cui non ha mai permesso di interferire nelle scelte artistiche, se non attraverso un dialogo, ricco di connubi virtuali, soprattutto, se come nel suo caso, esso è mantenuto sul filo delle pure sollecitazioni mentali. Nella sua introduzione alla mostra "Pas de Bourrée", ancora alla Galleria Maniero, nel 2003, con molta attinenza Paolo Balmas parlava del "tutto pieno" delle quinte o fondali - non si deve dimenticare che il suo diploma di Accademia è in scenografia - su cui l'autrice, ab origine, ma poi sino ad oggi, ha sempre sistemato le sue figure giocando tra la realtà direttamente sperimentata e l'artificio di icone storiche della grande pittura dei maestri: "...quello che più mi ha incuriosito è che la nostra pittrice si sia posta uno dei problemi che Denis Diderot dovette affrontare allorché cercò con il "Sogno di d'Alembert" di offrire ai suoi contemporanei un modello di materialismo integrale capace di superare non solo la distinzione cartesiana tra "res cogitans" e "res extensa", ma anche quella lockiana tra oggetto dell'esperienza e riflessione sullo stesso".

C'era, tuttavia, c'è sempre stato all'interno di quel "tutto pieno" - sorta di "horror vacui" orientale che può evocare anche gli interni ossessivi in cui la vita resta imprigionata di un Vuillard - un momento di "mancanza", una lacuna sottratta allo sguardo indagatore del pubblico, vero spazio di libertà e di intreccio virtuale che si esprimeva attraverso quei codici morse o braille, aperti a volo di farfalla in fine catalogo, quelle impunture come segni di interpunzione o, come nella mostra appena citata "Pas

de Bourrée", addirittura la disseminazione sul pavimento della stanza, dove esponeva i dipinti, delle impronte delle proprie scarpe da lavoro, quasi a indicare un possibile passo di danza, uno scherzo, uno scarto aereo - confesso che ho pensato all'andirivieni del volo delle rondini, osservato da Balla, nel terrazzino del suo appartamento di via Paisiello - quale eco di una quarta dimensione in potenza che ricorda il comporre nell'aria i suoni della propria musica da parte del compositore prima di scriverli, a garantire la via di fuga intravista, sognata, desiderata, ma non ancora intrapresa.

Direi che il tempo di quell'attesa ha esaurito la propria necessità di assorto lavoro e riflessione e che l'autrice ci presenta ora opere non solo "in azione", ma riempite di tutta la carica pittorica di una tradizione ri-investita nell'oggi. Le immagini mentali si sono, come dire, incarnate nel loro artificio artistico, sgucciando fuori dal tessuto-prigione delle decorazioni a damasco, delle carte da parati dell'universo chiuso di interni d'ambiente e si sono aperte alla luce di riflessi, rispecchiamenti che lasciano le figure sulla soglia di varie possibilità - il disegno, l'ambiente, il reperto, la velina del modello - secondo una potenziale ubiquità, che unifica lo spazio-tempo dell'elaborazione mentale con quello dell'esecuzione materiale, donando ad esse piena capacità di esistenza in quella magica, paradossale ambiguità che è propria di ogni immagine davvero realizzata, ovvero vivente - come spiega Jung, anche il simbolo è tale solo se è vivente - in un impercettibile bilico, che assomiglia, appunto, al virtuosismo di un danzatore, di un suonatore, che include, sempre, non può fare a meno del sostegno-leggero dell'aria per eseguire le proprie acrobatiche piroette.

C'è l'influsso della grande, amata Pina Bausch, rincorsa a Wuppertal - dove ebbe luogo la prima personale - e poi frequentata in un rapporto speciale, quello con la madre ideale capace non solo di insegnamenti di vita, ma d'arte? Forse.

Sembra che Alessandra abbia riflettuto a quanto solo ciò che è assente, solo ciò che manca, riesce ad assicurarci un'assoluta presenza, ma è questa poi l'intrinseca condizione delle immagini, soprattutto di quelle tradotte nella suprema finzione dell'arte di cui ora, Alessandra, vuol dispensarci a piene mani anche la squisita bellezza. Non è forse la linea dell'arabesco, la meno diretta, ma la più ricca nella relazione tra le cose la linea della Bellezza, come suggerisce Hogarth? Non è forse la spirale, l'ellisse, la linea privilegiata della poesia, come suggerisce Pessoa?

Comiso, 23 giugno 2010